

CLAUDIO MINCA

LA GEOGRAFIA NEL DISCORSO POSTMODERNO

Introduzione. – «Questi ultimi anni», afferma Jameson (1989), «sono stati caratterizzati da un millenarismo alla rovescia, in cui le premonizioni del futuro, catastrofiche o redentive, hanno lasciato il posto al senso della fine di questo e di quello (la fine dell'ideologia, dell'arte o delle classi sociali; la «crisi» del leninismo, della socialdemocrazia o del welfare state, ecc. ecc.): considerati complessivamente, tutti questi fenomeni costituiscono forse ciò che sempre più spesso viene chiamato postmoderno. La sua esistenza dipende dall'ipotesi di una rottura radicale, che viene per lo più fatta risalire agli ultimi anni Cinquanta o ai primi anni Sessanta. Come suggerisce la parola stessa, questa rottura è riferita il più delle volte ai concetti di eclisse o di estinzione del centenario movimento moderno (o al suo rifiuto ideologico o estetico)»

Al postmoderno, dunque, si attribuisce una frattura con il pensiero illuminista che reca con sé una riflessione scientifica, un approccio filosofico, un atteggiamento culturale, un movimento estetico e, forse, una svolta epocale. Difficile definirlo in maniera compiuta, quando proprio dalle concezioni universalizzanti rifugge lo spirito che lo pervade; ma altrettanto difficile è eluderne le sfide, alle prese come siamo con il trionfo dell'immagine e con le incognite della rivoluzione telematica.

Il presunto passaggio tra modernità e postmodernità impone ai cultori delle scienze umane (e non solo) una profonda riflessione di ordine epistemologico e ideologico: è in gioco la legittimità dei fondamenti che hanno informato il pensiero scientifico dall'epoca dei lumi ai giorni nostri. E la comunità internazionale dei geografi, sensibile a un dibattito di così grande momento, sta ritrovando attorno ai temi della postmodernità una vivacità e un'ansia di confronto che non si riscontrava da tempo. La cosiddetta «crisi della modernità» sembra destinata a incidere profondamente sull'assetto interno della disciplina e sulla sua collocazione rispetto al contesto scientifico-disciplinare. Favorevoli o contrari all'esistenza di uno spazio postmoderno e a un'eventuale «postmodernizzazione» della geografia, se il lettore ci passa il termine, i geografi (soprattutto anglossassoni) dimostrano in ogni

caso una particolare attenzione verso le nuove istanze interpretative che la rapida evoluzione del sistema-mondo sta sprigionando.

La globalizzazione dell'economia e dell'informazione e, più in generale, la rivoluzione telematica stanno rapidamente alterando le coordinate spazio-temporali che hanno regolato l'evoluzione della società moderna; gli stessi fondamenti dell'investigazione scientifica, prodotti e produttori della modernità, vengono messi in discussione. Gli strumenti consolidati che ancora si utilizzano per leggere il mondo e le sue specificità paiono insufficienti e, soprattutto nelle scienze umane, incapaci di tenere il passo con l'urgente domanda di linguaggi interpretativi che la società esprime.

Sotto il profilo strettamente scientifico, il pensiero postmoderno denuncia l'illusione illuministica di legittimare la ricerca in ambito sia naturale che sociale attraverso l'adozione di quelle che Lyotard (1981) chiama le «grandi narrazioni». Si critica quindi la pretesa delle metateorie che hanno segnato l'epoca moderna (positivismo, marxismo ecc.) di fornire una trasparente rappresentazione della realtà attraverso l'adozione di un corrispondente metalinguaggio scientifico. Vengono messi in discussione perciò i fondamenti epistemologici dell'impresa scientifica così come è stata concepita negli ultimi tre secoli circa; si contesta la stessa interpretazione comunemente accettata della storia del pensiero geografico, ricondotta com'è nell'alveo della scienza occidentale alla stregua di «progressivo movimento dall'ignoranza alla conoscenza del mondo, dei suoi ambienti, delle sue genti» (Cogsrove, *Environmental thought and action*, 1990).

Centrale nel dibattito postmoderno è la crisi che stanno percorrendo le scienze sociali e il ruolo dello studioso sociale in un'epoca che fa dell'instabilità dei referenti e dei significa(n)ti il suo dato più caratterizzante. Tale crisi tocca ovviamente anche il discorso geografico, proprio mentre si sta profilando un'accentuata competitività interdisciplinare di fronte al dissolversi della legittimità che l'organizzazione del sapere moderno assicurava *de facto*. Tuttavia vasti orizzonti sembrano dischiudersi per la nostra disciplina alla luce di quella sostanziale rivalutazione del ruolo dello spazio che sta emergendo dagli studi sociali (Giddens, 1984; Foucault, 1984 e 1986): l'analisi spaziale e la geografia potrebbero ambire ad affiancarsi se non addirittura a sostituirsi al tempo e alla storia quali dimensioni interpretative centrali del periodo contemporaneo (Soja, 1987).

Ecco come spiegare che nell'ultimo decennio decine di scritti hanno affollato le principali riviste geografiche internazionali analizzando e discutendo i rapporti tra geografia e postmoderno e avviando così un dibattito dai toni inediti. Il congresso dell'Association of American Geographers nel 1988 ha organizzato ben 7 sessioni sul tema, mentre riviste come «Antipode» e «Environment and Planning D: Society and Space» hanno destinato uno spazio «centrale» ai contributi sulla geografia postmoderna. Ma vediamo come questa dialettica, nuova nei contenuti e nelle passioni, sta spostando il baricentro dell'interesse geografico.

Intanto si è acceso un rinnovato interesse da parte di un numero sempre

maggiore di geografi per la comunicazione interdisciplinare alla luce del trapasso interlocutorio tra moderno e postmoderno che la società contemporanea sta fronteggiando e che investe tutti i campi del sapere sociale (Bodman, 1991; Cooke, 1990; Curry, 1991 e 1992; Gregory, 1989; Hannah e Strohmaier, 1992; Harvey, 1992; Marden, 1992; Pred, 1992; Strohmaier e Hannah, 1992).

Il dibattito coinvolge sia geografi dichiaratamente postmoderni, sia geografi che affermano di non esserlo ma si occupano di postmoderno perché ne percepiscono la rilevanza in chiave epistemologica (Dear, 1988) o politico-culturale (Harvey, 1993; Soja, 1989). Al cuore della discussione stanno la storia della disciplina e il suo collocamento rispetto al mutando contesto scientifico-culturale (Dear, 1988). La geografia torna così ad occuparsi dei problemi della conoscenza e delle sue relazioni con il potere e lo spazio ispirandosi spesso ai lavori di Foucault (Pile, 1991; Barnes e Duncan, 1992; Harvey, 1992; Pratt, 1992; Jackson, 1991 e 1993; Driver, 1992; Philo, 1989). Non manca una certa attenzione verso i temi che emergono dal dibattito filosofico tanto che, oltre a Foucault, i referenti più citati sono Derrida, Lyotard, Wittgenstein, Heidegger, Nietzsche, Kant ed eventualmente Eco, dai quali si attinge a piene mani. Tra gli elementi innovativi apportati alla discussione geografica dall'avvento del postmoderno sono una particolarissima attenzione per il «locale» e soprattutto un'accresciuta sensibilità nei confronti dei problemi culturali e dell'ambigua relazione che la cultura occidentale contemporanea mantiene rispetto all'*altro*, il non-occidentale (Anderson, 1987, 1988 e 1991; Jackson, 1992; Pawson, 1992; Crang, 1992; Katz, 1992; Keith, 1992; Rogers, 1992). Secondo Berg (1993) il risalto che la geografia postmoderna concede alle politiche della differenza sembra aver aperto nuovi spazi esplorativi per l'*altro*, finora marginali.

Ma questa breve carrellata non è che un timido assaggio del fermento che sta attraversando una fase per alcuni versi rivoluzionaria della nostra disciplina, fermento che ha espresso dei veri e propri filoni di pensiero sul tema postmoderno, le cui peculiarità approfondiremo nella parte centrale di questo saggio. I contributi a favore di quello che molti considerano un avanzamento improcrastinabile della ricerca geografica, pur differenziandosi largamente nei contenuti e nello spirito, partono tutti da un impulso comune: la coscienza che l'armamentario concettuale attualmente a disposizione «fatica» di fronte alla radicale ristrutturazione spazio-temporale cui la società globale e informatizzata sta dando vita. Lo stesso linguaggio geografico viene messo in discussione, in quanto nel dissolversi delle meta narrazioni è insita una crisi della rappresentazione geografica proprio nella sua pretesa capacità di raccontare il mondo come «oggetto».

La geografia umana dunque, al cospetto delle nuove responsabilità cui sperabilmente verrà chiamata sul mercato delle idee, esplora sentieri alternativi in grado di integrare proficuamente i saperi consolidati durante la sua lunga tradizione e di armare così il suo discorso di quella varietà di risposte analitiche che il complessificarsi rapidissimo del contesto in cui opera reclama.

L'esperienza postmoderna. – Ma cosa s'intende per esperienza postmoderna o per postmodernizzazione della società in cui viviamo? Pur con angolature ed accenti diversi, la maggior parte degli autori concorda sui caratteri fondamentali di quella che viene chiamata epoca postmoderna; c'è una divergenza caso mai nell'analisi delle cause e nel giudizio politico-scientifico che si dà al turbinio di cambiamenti in corso.

Le caratteristiche del tardo secolo XX, messe in evidenza da gran parte dei commentatori, sono la frammentazione, l'implosione dei significati e delle esperienze, il dominio dell'apparenza e della superficie, il trionfo dell'immagine, del simulacro, ma soprattutto la perdita di quel senso dell'ordine che emana dalla morte dell'epoca moderna (Cosgrove, *Environmental thought and action*, 1990). Viviamo in un mondo nuovo, un mondo in cui le immagini da rimando alla realtà si fanno realtà ed esperienza autentica, un mondo in cui lasciamo un video alla fine di una giornata di lavoro, forse dopo aver combattuto con i simulacri dell'economia virtuale, per trascorrere la serata in un ristorante orientale in un magazzino convertito del porto di Londra, per seguire una lezione di yoga in piena Manhattan o per fare jogging tra le nebbie milanesi ascoltando in cuffia la primavera scandinava di Grieg.

E' un'esperienza farcita di paradossi e di codici ambivalenti (*double coding*). Da un lato si sviluppa una rinnovata attenzione per i localismi, le specificità etniche, il gusto per l'esotico, dall'altro prevale la standardizzazione, la comunicazione globale, l'omogeneizzazione dei consumi, la diffusione planetaria degli stili e delle mode. Tutto fa spettacolo, l'immateriale e il materiale tendono a confondersi in un rinnovato interesse per il magico e l'esotico, le produzioni di beni culturali e commerciali coincidono dissolvendo la distanza tra cultura alta e popolare nella pubblicità e nelle pratiche del consumo. Prevalgono la paraletteratura da aeroporto, da Reader's Digest, i *serial* televisivi, il *kitsch*, la confusione di epoche e stili, il gusto per l'effimero, per la superficie, il recupero ironico del passato e dell'altrove, il *pastiche*, lo storicismo, la *pop history* (Jameson, 1989) (1). La stessa evoluzione architettonica nel suo *collage* di stili (o cannibalismo di stili, come vuole Jameson) diverte con colori ed effetti speciali il grande pubblico, e al tempo stesso dialoga con la critica attraverso il recupero allegorico delle epoche passate (Jencks, 1986; Wolfe, 1988). Il rapido scorrere della moda, il fluire della pubblicità e il concetto di cambio perpetuo sono tutte dimensioni dell'esperienza postmoderna.

La distanza perde il significato di filtro cognitivo (Zanetto, 1992) con l'implosione del lontano nelle nostre case attraverso la comunicazione glo-

(1) I tratti fondamentali di questa esperienza sono stati recentemente ri-detti da alcuni registi di primo piano attraverso moduli narrativi fortemente innovativi che stanno raccogliendo un notevole consenso critico anche in contrapposizione all'appiattimento della produzione hollywoodiana. Tra i più significativi, *Natural Born Killer* di Oliver Stone, *America oggi* di Robert Altman, *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino, *Fino alla fine del mondo* e *Lisbon Story* di Wim Wenders.

bale. Il «diverso» può stare a due passi da casa, mentre il «vicino» può trovarsi all'altro capo del pianeta. Ma al tempo stesso il nostro è un mondo che presenta ancora molti caratteri moderni e premoderni, nel quale immutabili ritmi naturali ancora informano la nostra conoscenza e i nostri comportamenti. E' forse proprio questa coesistenza, inconciliabile per le trame concettuali cui siamo adusi, fra tradizione, modernità e postmodernità, all'origine dello spaesamento e del ritorno al «locale» che caratterizza le nostre reazioni. Il mondo della nostra esperienza esplode in una serie infinita di vicini e lontani e non siamo in grado più di rappresentarlo come insieme finito. La realtà è spiegabile solo per intorni molto ridotti e ben definiti, ed è concepibile solo come frammento di un tutto indicibile. Crolla la nostra illusione e il nostro desiderio tutto moderno di raccontare il mondo in maniera esaustiva, di trovare un linguaggio che ne descriva l'infinita complessità, che spieghi la realtà attraverso il suo sistema di rappresentazioni. Da qui la crisi della rappresentazione di cui parla tutto il movimento postmoderno. Da qui la fallimentare pretesa della geografia di raccontare il mondo come «tutto» attraverso i suoi strumenti tradizionali.

Ma vediamo ora di capire come a queste profonde mutazioni nel nostro modo di abitare un mondo che cambia rapidamente le sue coordinate abbia corrisposto uno *shifting* rivoluzionario nel pensiero scientifico così come era stato concepito a supporto delle metateorie di matrice illuministica.

La crisi della modernità e la de-costruzione del linguaggio scientifico. – Nella letteratura postmoderna esiste una certa concordanza sul fatto che il termine postmoderno viene coniato dallo scrittore spagnolo Federico de Onis nella sua *Antología de la poesía española e hispanoamericana* (1934), che lo utilizza per descrivere la reazione all'ortodossia modernista in letteratura. Arnold Toynbee nel quinto volume nella sua opera *Study of History* (1939) lo riprende per definire un nuovo ciclo storico che a partire dalla fine del secolo scorso coincide con il declino del dominio occidentale a favore dell'emergere delle culture *altre* (Jencks, 1986). Ad ogni modo il postmoderno, come movimento di pensiero antimodernista, si afferma tra gli anni '60 e gli anni '70 in reazione al sempre più evidente fallimento degli ideali moderni, alla messa in discussione del concetto stesso di progresso, e alla crisi di legittimazione che ha travolto il mondo scientifico dopo il ciclone kuhniano.

Secondo Dear (1988) il postmodernismo nella sua forma più pura è un attacco alle fondamenta della filosofia contemporanea e al tempo stesso una rivolta contro la razionalità e l'epistemologia moderne; la ricerca di verità universali attraverso le cosiddette grandi narrazioni e i corrispondenti metadiscorsi che le supportano viene radicalmente messa in discussione da Lyotard (1981). Questi sostiene una filosofia culturale libera dall'esigenza di trovare una giustificazione ultima alla propria esistenza, una sorta di conversazione dalla quale nessuna posizione è esclusa e rispetto alla quale nessuno può vantare una posizione di privilegio. Qui, è chiaro, si mette in

dubbio il concetto stesso di autorità in campo scientifico e culturale: chi può decidere e su quali fondamenti che una teoria è più valida di un'altra o, con altre parole, che meglio di altre sappia rapportarsi alla realtà? E' evidente la portata rivoluzionaria di una simile posizione. Del resto vivendo in un'epoca post-kuhniana sappiamo che il discorso scientifico colloca il linguaggio al cuore dei processi di conoscenza. Il nostro ordine concettuale – si afferma – non sta nelle cose, ma riflette piuttosto il sistema filosofico di cui è espressione. Questa è la posizione sostenuta dal poststrutturalismo francese, da cui attinge in buona parte la concezione postmoderna nella sua interpretazione del fallimento della modernità e nella sua proposta per un nuovo discorso scientifico. Il linguaggio dunque non è uno strumento neutrale che una teoria adotta per rappresentare dei concetti oggettivi appartenenti al mondo del reale e in attesa di essere scoperti e raccontati. Seguendo Rorty (1979), che porta all'estremo il ragionamento di Kuhn, la nozione stessa di conoscenza quale accurata rappresentazione della realtà che passa attraverso specifici processi mentali ed intellettuali nel quadro di una teoria generale, nozione tipicamente moderna, deve essere ripudiata. Rorty, richiamandosi al pensiero di Heidegger e di Wittgenstein, sostiene che i concetti non sono entità senza tempo dal significato dato; piuttosto devono essere pensati come strumenti la cui comprensione è intimamente legata al soggetto e alla sua volontà. La pragmatica sociale in questa ottica è costituita da differenti classi di giochi linguistici, pertanto bisogna abbandonare il velleitario tentativo di legittimare sul piano politico e sociale le grandi narrative che guidano la storia della nostra scienza e della nostra conoscenza (Lyotard, 1981).

La posizione postmoderna rispetto alla scienza è dunque sostanzialmente relativistica e proprio per questo potenzialmente de-stabilizzante; ciò le comporta critiche sia da sinistra, da chi vede con sospetto un movimento tacciato di neoconservatorismo (la concezione dell'*anything goes*, in particolare) e che mette in discussione tutte le grandi narrazioni compresa quella marxista, sia da destra, dai fedeli a quell'ordine costituito che la filosofia postmoderna di fatto tende a delegittimare. Il modello di legittimazione proposto, infatti, si basa sull'accettazione della «differenza», incoraggia la creazione di nuove narrazioni e crede nel consenso solo se questo è limitato nel tempo e nello spazio, abbandonando mire universalistiche. La separazione tra il testo e la realtà nel discorso scientifico rimanda alla visione storica di Foucault (1966 e 1971, cit. in Lagopoulos, 1993) asse portante del pensiero poststrutturalista: tutti i discorsi in un determinato periodo storico obbediscono a certe regole generali sulla conoscenza che costituiscono il dominio epistemologico dell'epoca; i fatti storici e l'analisi scientifica quindi devono essere per forza collocati in tale contesto e non possono considerarsi come riferimento alla realtà, e pertanto come oggettivi (Lagopoulos, 1993) (2). Derrida, altro so-

(2) Si vedano, rispetto a questa impostazione, i romanzi storici di U. Eco (1980 e 1994).

stenitore della testualità della scienza e della filosofia, addirittura rifiuta qualsiasi via di accesso linguistico alla realtà materiale, ponendosi così in una sorta di vicolo cieco relativistico. L'indeterminatezza, elemento qualificante dell'esperienza postmoderna, porta perciò alla frammentazione, alla tribalizzazione, alla rottura delle tradizionali barriere poste dalla cultura occidentale tra religione e scienza, tra mito e tecnologia, tra intuizione e ragione, tra cultura alta e popolare, tra oggetto e soggetto (Folch Serra, 1989).

Queste, in estrema sintesi, alcune posizioni chiave della concezione postmoderna in filosofia. E' chiaro pertanto che parlare di postmoderno significa parlare sia di un'epoca e dei suoi mutamenti strutturali, sia di un pensiero che fonda le sue radici nella critica filosofica alla modernità e alla ragione illuministica e che implica un fondamentale ripensamento (e spesso inevitabile crisi) di quei blocchi di conoscenza che nella moderna suddivisione del sapere sono le discipline scientifiche. L'ondata postmoderna, pur nelle sue diverse accezioni, ha interessato negli ultimi decenni una vasta rosa di campi del sapere. Focalizzandosi sul ruolo del linguaggio soprattutto nello studio delle scienze sociali, la riflessione ha coinvolto – oltre alla filosofia – la sociologia, l'antropologia, la critica letteraria, la politica, l'arte, l'architettura. In architettura in realtà il fenomeno postmoderno pare in buona parte già esaurito, essendosi trattato sostanzialmente di una risposta stilistica radicalmente opposta alla visione modernista e alla funzionalità dell'International Style (Wolfe, 1988). Ma nelle discipline umanistiche l'impatto del postmoderno è stato di ben altra natura e portata. La profonda revisione del concetto di progresso scientifico, inteso come cumolazione di sapere aggiuntivo sulla strada di una conoscenza sempre più approfondita della realtà, e della ragione illuministica, quale unico strumento di accesso alla conoscenza stessa, viene sostanzialmente affrontata secondo due approcci distinti: da un lato c'è quello poststrutturalista nelle sue diramazioni che, come abbiamo visto, enfatizzano il ruolo del «testo in quanto realtà» piuttosto che rappresentazione della stessa; dall'altro c'è il cosiddetto postmodernismo della restaurazione, che affonda le proprie radici filosofiche nel pragmatismo americano.

Non è questa la sede per approfondire convergenze e divergenze tra le due posizioni, ma il cenno che se ne è fatto basti a confermare come dal punto di vista filosofico la critica postmoderna non si presenti quale blocco teorico compatto, ma piuttosto come una costellazione di approcci a volte fortemente contraddittori. Del resto, tra gli assunti della concezione postmoderna ricordiamo il rifiuto delle metateorie universalizzanti. La proposta di un quadro unitario altro non sarebbe che una sostituzione (tipicamente moderna) di un movimento di pensiero con un altro, fatto peraltro verificatosi in architettura. Ben venga dunque, a parere degli studiosi postmoderni, l'eclettismo e il relativismo scientifico pur con lo spettro dell'anarchia del sapere che viene paventato dagli oppositori al movimento stesso.

La riflessione postmoderna in geografia. – Il dibattito sul postmoderno in geografia, accessosi attorno alla metà degli anni '80 e allargatosi molto rapidamente nei primi anni di questo decennio, s'impenna su alcuni indirizzi fondamentali che, pure offrendo una vasta gamma di posizioni al loro interno, cercheremo ora di riassumere nei limiti concessi a una simile operazione da una discussione ormai molto ampia e articolata.

C'è un filone che, senza dichiararsi necessariamente postmoderno, reclama tuttavia per la geografia un riallineamento rispetto alle altre scienze sociali che le consenta di rientrare nel dibattito in corso e di competere sul mercato sempre più agguerrito delle idee. In questa ottica viene in alcuni casi proposta una vera e propria rifondazione della geografia umana e un suo aggancio alle teorie sociali che la liberi dall'isolamento degli ultimi decenni, denunciato a più riprese (Dear, 1988) (3). La sfida postmoderna rappresenta la grande occasione per il «rientro».

Un altro gruppo di geografi, capitanato da Harvey e Soja, facendo capo alla geografia marxista anglosassone studia il fenomeno da una posizione sostanzialmente modernista: non discute la legittimità del metalinguaggio di riferimento (quello marxista, appunto), ma piuttosto vede il postmoderno nelle sue implicazioni socio-economiche e culturali come espressione spazio-temporale del tardo capitalismo. La postmodernità è dunque la nuova faccia dell'aberrazione capitalista.

Un terzo accorpamento assai eterogeneo si pone invece in posizione fortemente critica nei confronti dell'intero movimento postmoderno e manifesta la propria perplessità sul rifiuto dei metodi e delle modalità moderne declamata dalla nuova corrente.

Su questa dialettica s'innesta una crisi di legittimità tutta «geografica», rispetto all'evoluzione selettiva che caratterizza il mondo accademico in questi anni. E' significativo che il recupero dello spazio come dimensione interpretativa cardine nell'analisi sociale sia stata avanzata da non geografi (Giddens, 1984; Foucault, 1980, 1984, 1986) e che gli attacchi nei confronti della scientificità e dell'utilità sociale della geografia si facciano di anno in anno più pesanti. Il ritardo della nostra disciplina rispetto al *mainstream* delle scienze sociali non fa che alleggerire la sua posizione nel processo di feroce selezione degli spazi accademici e di ricerca cui assistiamo.

Vale la pena dunque di approfondire alcune tra le proposte più pregnanti emerse dal recente dibattito, senza pretesa di esaustività ovviamente, ma con l'intento di delineare i tratti essenziali di un confronto disciplinare che sta riaccendendo una dialettica su toni che non si toccavano dai tempi della rivoluzione quantitativa.

Rifondare la geografia umana? Quello di Dear (1988) è un vero proprio manifesto della geografia postmoderna. Egli sostiene che è tempo per un fondamentale riallineamento alle altre scienze sociali per ridare alla geografia la «centralità» che le compete. Ma a questo scopo bisogna da un

(3) Su questo argomento si veda Dematteis (1989).

lato sostanzialmente riformulare la struttura interna della disciplina e dall'altro rinsaldare i suoi legami con la filosofia e la metodologia delle scienze sociali. A suo parere, la frammentazione, la diversità e l'eccessiva specializzazione dei nostri ambiti di competenza (il famigerato «oggetto» della ricerca geografica) riflettono un'acuta obsolescenza intellettuale. Questa è provata dall'influenza pressoché nulla che il discorso geografico esercita sulle altre discipline e sulla più generale ignoranza dell'attività dei geografi che il resto del mondo scientifico manifesta; non serve a tale proposito ergere barricate per difendere un cuore disciplinare probabilmente già evaporato.

Al contrario, proprio nel momento in cui la rivolta postmoderna rivaluta il dialogo tra le teorie in campo, non esiste compito più ambito per la geografia umana che confrontarsi con le sfide epistemologiche e ontologiche che la temperie contemporanea pone in essere. La principale preoccupazione delle scienze sociali nell'ultimo decennio è stata l'evoluzione spazio-temporale della società, collocando al centro dell'analisi sociale la geografia e la storia. La geografia umana allora deve ri-pensarsi come parte della teoria sociale, interessata com'è ai fattori e alle caratteristiche spaziali che stanno alla base delle strutture e delle manifestazioni della vita di tutti i giorni. Solo in questa ipotesi l'eclettismo dei geografi può apparire come una virtù, in quanto mantiene la tensione fra i diversi approcci (positivista, marxista, umanistico, percettivo-cognitivista, ecc.) quale componente fondamentale della dialettica postmoderna, rinunciando alla pretesa di imporre un approccio privilegiato rispetto agli altri in termini assoluti. Dear, nel sottolineare la sua prudenza nei confronti del relativismo eccessivo di talune impostazioni postmoderne, sostiene che non è necessario considerarsi postmoderni per accettare le sfide che la società contemporanea ci lancia. La geografia umana, conclude, deve rifocalizzare i propri sforzi interpretativi a favore della «contemporaneità dei processi sociali nello spazio e nel tempo», fornendo così un contributo irrinunciabile al progresso delle conoscenze in campo sociale.

Diversa la posizione di Cosgrove (*Environmental thought and action*, 1990) che rifiuta l'idea di postmoderno in geografia quale successione paradigmatica. Egli piuttosto recupera la «metafora» come strumento di indagine geografica e scientifica in generale. La distinzione cartesiana tra spirito e materia, così centrale nell'epistemologia moderna, ha ristretto il significato della metafora (4) a quello di modalità legittima di investigazione scientifica, soprattutto quale espressione di misurazioni e quantificazioni che fornivano certezza alla ricerca. La scienza moderna, secondo il geografo inglese, ha svalutato fondamentalmente le metafore relegandole al ruolo di modelli intesi come lenti trasparenti di significato vero, trascurando cioè la valenza cognitiva propria della metafora. Di fronte al dissolversi del credo illuministico nella ragione e alle limitazioni del discorso lineare, è venuto affermandosi un nuovo ordine o meglio disordine in un'era caratterizzata da consumi autorigenanti, da esperienze iperreali, da una società dello spettacolo, da una

(4) Su questo argomento si veda Dematteis (1989).

cultura di superficie euforica. La stessa organizzazione sociale fordista è venuta meno con tutte le sue conquiste e contraddizioni messe in evidenza dalla letteratura marxista. Il discorso razionale sviluppato nella modernità non è in grado di catturare cognitivamente l'incoerenza che caratterizza queste esperienze, in parte per l'impossibilità di individuare catene di causalità tra eventi coesistenti. Oggi il significato può essere costruito, quando possibile, solo attraverso un discorso di immagini-metafore contingenti. Nel post-moderno, le metafore hanno smesso di illustrare, di rappresentare, una realtà più profonda che esiste «dietro» di loro, si presentano piuttosto come simulacri costitutivi della realtà. Non sono involucro più o meno raffinato di una verità che appartiene al mondo reale; ma la superficie stessa si fa sostanza, *collage* di significati instabili, soggetta com'è alla nostra volontà di trasformarla e per suo tramite di trasformare il mondo!

Cosgrove dunque, pur con accenti diversi, si allinea alla denuncia dell'incapacità della scienza, e della geografia in particolare, di raccontare con strumenti moderni un mondo che risponde a coordinate spazio-temporali in continua e profonda evoluzione. La sua analisi tuttavia, a differenza di quella di Dear, rimanda in parte al recupero di alcune modalità del processo pre-moderno di conoscenza, in particolare alla rivalutazione della metafisica e della metafora appunto, nel suo significato tradizionale. La condizione postmoderna rappresenta anche a suo parere una grande occasione per i geografi di superare il dannoso dualismo tra *téchne* e *poïesis* attraverso una nuova interpretazione della metafora e dell'immagine quali «agenti» centrali nella perpetua riformulazione del rapporto tra uomo e natura.

Folch Serra (1989) invece, partendo da una revisione paradigmatica e accettando come un dato di fatto l'avvento della geografia postmoderna, si interroga su come il nuovo filone di ricerca saprà affrontare alcuni temi centrali del discorso geografico, quali l'impresa coloniale e la sua pesante eredità, il cosiddetto terzo mondo. La geografia dello sviluppo ha finora sempre seguito impostazioni «moderne», per lo più di stampo positivista. Tali impostazioni, nel guidare anche le politiche di aiuti, hanno spinto verso l'integrazione delle società dei Paesi meno sviluppati nelle strutture occidentali di pensiero, costume, produzione e consumo. Per tale ragione la critica postmoderna si presenta quale piattaforma aperta, punto di partenza per un ripensamento sulle contraddizioni del sottosviluppo che sembrano sempre più somigliare a quelle del mondo sviluppato: le problematiche degli squilibri territoriali sono inscindibili dal quadro filosofico e storico che le ha prodotte.

In questo dibattito si inseriscono poi molti altri contributi per lo più incentrati sul ruolo della semiotica in geografia (Lagopoulos, 1993) o sulla riflessione epistemologica (Marden, 1992; Livingstone, 1990; Berg, 1993; Soubeyran 1993; Ferrier, 1993; Curry, 1990; Scott e Simpson-Housley, 1989). Non mancano gli agganci con la geografia femminista ben sintetizzati da McDowell (1993).

Ci avviciniamo così al secondo, chiamiamolo così, filone di pensiero,

quello legato al cosiddetto «western marxism» in geografia, il quale, fedele alla sua tradizione epistemologica, interpreta anche il fenomeno postmoderno attraverso la metateoria in cui s'incardina.

La via marxista della geografia postmoderna. Nel 1989 escono due libri destinati a diventare due pilastri della letteratura geografica postmoderna: *The condition of Postmodernity: An inquiry into the origins of cultural change* di D. Harvey (5) e *Postmodern Geographies* di E. Soja. I due volumi, profondamente diversi nei contenuti e nell'impostazione, sono accomunati tuttavia dal *background* ideologico-scientifico, quello della geografia marxista americana. Il duplice evento editoriale rappresenta una svolta nel dibattito da poco tempo accesi nelle riviste specializzate sulla scia del provocatorio manifesto di Dear (1988). Entrambi i libri si pongono in posizione critica di fronte al fenomeno postmoderno e si soffermano in particolare sulla relazione tra produzione culturale e mutamenti nell'organizzazione economica e sociale, affiancandosi in questo al celeberrimo saggio di F. Jameson, *Postmodernism, or the cultural logic of late capitalism* (6). Nel farlo non abbandonano la meta-narrazione di riferimento, ma piuttosto propongono un «aggiornamento» della geografia marxista che ritengono ancora la miglior cornice interpretativa della temperie postmoderna. Pertanto i lavori di Soja e Harvey, assieme a tutti i contributi critici che hanno stimolato (Marden 1992; Lagopoulos 1993; Livingston 1990; commenti e recensioni sulle principali riviste geografiche), se in parte concordano con l'analisi dell'esperienza postmoderna descritta da Dear, Cosgrove e altri, non coincidono invece nell'individuazione delle cause che di tale evoluzione stanno all'origine.

L'analisi di Harvey parte dalle crisi di sovraccumulazione che caratterizzano la storia del capitalismo. Ciascuna di queste crisi cicliche ha portato a una ridefinizione delle coordinate spazio-temporali nell'organizzazione della società capitalistica, dando vita a una compressione di tali coordinate che ha indotto un restringimento degli spazi mondiali contestuale a un accorciamento dell'orizzonte temporale. L'ultima crisi, secondo Harvey, è cominciata nei tardi anni '60 per culminare nel 1973 con l'inizio della fase postmoderna, intesa quindi come condizione storico-geografica. Il postmoderno è perciò associato al passaggio dall'organizzazione del capitale fordista all'accumulazione flessibile del postfordismo, con il suo carico di movimenti estetici e culturali. Harvey, dicevamo, a braccetto con Jameson, enfatizza la sempre più stretta relazione tra la produzione culturale e le nuove forme di accumulazione del capitale. Anzi, per Harvey (1987) il postmoderno è la risultante dell'estensione del potere del mercato su tutta la produzione culturale, come lo stesso *design* urbano rivela. L'ambito urbano infatti è forse quello dove meglio si manifestano le contraddizioni cui l'organizzazione

(5) Nel 1993 è uscita la traduzione italiana per i tipi de Il Saggiatore, con il titolo *La crisi della modernità*.

(6) Apparo in traduzione italiana nel 1989 per la Garzanti, con il titolo *Postmoderno. Logica culturale del tardo capitalismo*.

dello spazio postmoderno dà vita. Da un lato si cerca di ricreare un ambiente che restituisca il senso del luogo e della tradizione (7), per anestetizzare l'insicurezza del quotidiano che trasuda dallo sviluppo squilibrato; dall'altro ciò paradossalmente avviene in un contesto internazionale che enfatizza proprio l'astrazione e la continua omogeneizzazione dello spazio. Questo regime di accumulazione dunque produce i suoi spazi specifici, ma non presenta un vero carattere di rottura rispetto all'evoluzione capitalistica: piuttosto ne è l'espressione più recente. L'ipotesi di rottura epistemologica con la modernità viene dunque rigettata, anche se Harvey si dimostra disponibile di fronte a una nuova ipotesi di materialismo storico. Rispetto alla centralità del linguaggio nel discorso scientifico, pur enfatizzando l'importanza emergente delle immagini e dell'estetica nelle pratiche culturali postmoderne, egli rifugge dall'ipotesi post-strutturalista affermando che le immagini stesse sono diventate un fattore di consumo e rientrano quindi nelle strategie dell'accumulazione flessibile. Si ha l'impressione qui che forse Harvey paghi un tributo troppo alto alla comunità scientifica cui fa riferimento, riconducendo a tutti i costi la propria analisi nell'alveo marxista.

Il volume di Soja si pone obiettivi sostanzialmente diversi. Il «materialismo geografico» proposto nell'ampia riflessione epistemologica che sviluppa, vagheggia il recupero della dimensione spaziale al cuore della *critical social theory*. La geografia, dice Soja, deve cogliere l'occasione irripetibile che le si pone di fronte per conquistare un ruolo centrale, accanto alla storia, nelle investigazioni del sociale. E' un proclama già lanciato da altri autori, come sappiamo, ma Soja sostiene in questa ottica la posizione privilegiata della *western marxist geography*, di matrice anglosassone, riferendosi nella sua proposta ai lavori di Giddens, Foucault, Jameson e, soprattutto, Lefebvre. Pur mantenendosi all'interno della grande narrazione marxista, dunque, Soja si unisce al coro di critiche sull'insufficienza della strumentazione analitica offerta dalla geografia moderna di fronte all'avanzata delle nuove forme culturali che popolano il contesto postmoderno, e propone strumenti concettuali e operativi più flessibili e prudentemente aperti all'eclettismo della realtà contemporanea. Nella sua analisi dello spazio postmoderno di Los Angeles tenta di armare il proprio apparato concettuale di strumenti operativi, con risultati giudicati in maniera contrastante dalla critica (Marden, 1992).

Dai geografi marxisti arriva dunque una conferma sia della crisi delle rappresentazioni geografiche sia del bisogno di un rapido riallineamento della geografia di fronte all'emergenza postmoderna, anche se da posizioni lontane dagli assunti scientifico-culturali di cui il movimento postmoderno si fa portatore.

Ma esiste un terzo gruppo di voci critiche, che accorpiano solo per esigenze di sintesi, data l'eterogeneità degli approcci: vengono da quei geo-

(7) Su questa tendenza si veda il saggio di Till (1993) sui villaggi urbani e sulle *neotraditional towns*.

grafi che pur partecipando al dibattito disconoscono fundamentalmente il carattere di rottura che la geografia postmoderna reclama nei confronti dell'ortodossia moderna.

Le voci critiche. Tra le voci di critica che si levano più alte c'è quella di Curry (1991), il quale rinviene nei lavori «post» un temperamento sostanzialmente moderno, al di là dei proclami di rottura di cui si fanno portatori. La commistione tra relativismo e assolutismo, che secondo lui trasuda dalle proposte dei postmoderni, pare più il proseguimento aggiornato di una lunga tradizione che una rottura rispetto al passato. La stessa ansia nei confronti dei fondamenti della conoscenza è riscontrabile da sempre tra molti autori «moderni». Inoltre, se relativistica pare la loro proposta, la stessa pretesa di controllo sul testo che si arrogano li colloca nella tradizione moderna. Del resto, conclude Curry, i geografi postmoderni, nonostante la pretesa rivoluzionaria dei loro contributi, continuano a lavorare all'interno di strutture accademiche di tipo tradizionale, utilizzando strumenti di comunicazione tradizionali. E non traspare dai loro manifesti nessun intento di sovvertire il ruolo dei geografi all'interno dell'accademia. Infine, molte delle questioni sollevate dal dibattito postmoderno in geografia in realtà erano state già evidenziate precedentemente da altri autori che pur non si considerano «post» (Tuan, 1982; Cosgrove, 1985; Cosgrove e Daniels, 1989; Sack, 1988; Entrikin, 1991).

Lo stesso Cosgrove, in un confronto polemico con Dear su questi temi (8), non riconosce la necessità di etichettare come postmoderni tutti gli accenti innovativi che stanno attraversando la geografia umana. Il postmoderno, sostiene il geografo inglese, più che un paradigma come qualcuno vorrebbe, è una nuova «sensibilità» di fronte al rapido cambiamento della società contemporanea. E respinge così il tentativo di Dear di collocare i suoi lavori nella schiera dei postmoderni, come anche noi in parte abbiamo fatto.

Marden (1992), dal canto suo, manifesta un certo scetticismo nei confronti dell'esistenza di uno spazio postmoderno e sostiene che trovare una nicchia per il postmoderno nella *research agenda* dei geografi è oltremodo problematico. Critica la passione che in generale coglie i geografi di fronte alle novità e soprattutto non riesce a intravedere come l'influenza del pensiero poststrutturalista francese possa armare la geografia di fronte alle sfide dell'epoca postmoderna. Lo stesso tentativo di riallineamento con le scienze sociali, a parere suo, è stato finora condotto senza grande successo.

Di matrice marxista è la critica di Lagopoulos (1993), il quale non vede come il dominio scientifico possa collocarsi al di fuori dei grandi incardamenti teorici; al rifiuto delle grandi narrazioni è preferibile una riflessione sulla loro natura, e soprattutto sul loro grado di apertura e di flessibilità: una posizione, questa, condivisa da buona parte della critica marxista. Conclude questa breve rassegna, le cui fila sono ben più nutrite di quanto lo

(8) Apparso sugli «Annals of the Ass. of American Geographers», Washington, 1994, pp. 294-300.

spazio a disposizione ci consenta di illustrare, la posizione compromissoria di Berg (1993): criticando il polarismo dei due schieramenti (favorevoli o contrari alla postmodernizzazione della geografia), egli riconosce spazi di lavoro per i diversi approcci senza scadere necessariamente in prospettive totalizzanti o particolaristiche, come i contributi sul postcolonialismo di Spivak (1987) e Trinh (1989) sembrano confermare. Pur ammettendo gli avanzamenti nella geografia umana che tale confronto ha apportato, come hanno già tentato altri geografi (Jackson, 1993; McDowell, 1993; Pile e Rose, 1992), Berg cerca di superare questo esasperato bipolarismo proponendo una sorta di *betweeness*, un'approccio intermedio che prova a conciliare nel processo cognitivo l'esperienza empirica con l'idea che è il linguaggio a strutturare tale realtà, in linea con la concezione postmoderna.

Le questioni aperte. – Il dibattito sul postmoderno ha dunque aperto uno squarcio nell'orizzonte della geografia. I temi dibattuti, tuttavia, non sono che una parte dell'ampia rosa di questioni che l'avvento del postmoderno ha posto sul tavolo, alcune delle quali neanche sfiorate nel dibattito internazionale. All'obsolescenza dell'armamentario concettuale e dei relativi strumenti operativi della geografia, denunciata da quasi tutti i contributi, non si è risposto, se non in qualche rara eccezione, con tentativi concreti di sviluppare linguaggi analitici alternativi. Se s'intende rivoluzionare nei suoi fondamenti il modo di studiare e di raccontare il mondo, bisogna pur tentare di armare il nostro discorso di soluzioni analitico-operative e concettuali adeguate, a meno che non si decida di abbracciare un relativismo radicale alla Derrida che paralizzerebbe qualsiasi via di accesso alla realtà esperita. Peraltro, quella che abbiamo definito l'esperienza postmoderna ha registrato un'enorme espansione della domanda sociale (e anche di mercato) di «prodotti geografici», di risposte cioè che aiutino a interpretare e raccontare un mondo stravolto nelle sue categorie spazio-temporali. La rivoluzione telematica ha profondamente mutato il nostro rapporto con lo spazio; la diffusione dei *media* ci porta quotidianamente il mondo in casa, facendo venir meno la distanza come filtro di rilevanza dell'informazione. Proprio il dissolversi della distanza e le nuove condizioni di trasmissione delle informazioni hanno fatto scomparire l'*alterità* come riferimento cognitivo, come altro da sé con il quale confrontare il proprio «qui». Jameson, nel sottolineare l'emergenza di una situazione in cui sembriamo sempre più incapaci di fornire rappresentazioni adeguate alla nostra esperienza, sostiene che nel postmoderno è la dimensione sincronica piuttosto che quella diacronica a informare la nostra vita quotidiana, la nostra esperienza psichica, i nostri linguaggi culturali, dominati da categorie spaziali piuttosto che temporali, come accadeva nel moderno avanzato propriamente detto.

Questo passaggio si verifica proprio in corrispondenza di un collasso della «catena significante» che in passato aveva regolato i nostri processi cognitivi e le nostre categorie concettuali (Lash, 1990). L'implosione e la frammentazione dell'informazione (anche geografica) cui siamo sottoposti dal bombardamento della telematica frapponne tra noi e le cose un filtro di cui

non controlliamo né conosciamo i meccanismi espressivi e le logiche selettive. Parafrasando Zanetto (1992): «tra le cose e le rappresentazioni sono interposti altri organi artificiali sensoriali, che ci impongono nuove categorie e dimensioni, non derivate da quelle corporee».

Nel coacervo di spezzoni, di frammenti di luoghi e di cultura, di *spots* e *reportages*, da spettatori ancora armati solo di strumenti interpretativi che appartengono al moderno avanzato, tentiamo illusoriamente di ripristinare l'estetica precedente, disorientati come siamo dalla varietà incoerente e discontinua con cui ci misuriamo. Ecco allora il bisogno di concentrarci su una notizia, su un'informazione particolare, su un «testo», come se quella sequenza di immagini, di per sé priva di alcun valore, possedesse invece un suo valore organico. La nostra visione del mondo come entità esaustiva e raccontabile, vacilla però al cospetto dell'impossibilità non tanto di conoscere, quanto di rappresentare la nostra esperienza spazio-temporale. L'esigenza di autorappresentazione rispetto a un altro e un altrove che ci identifichi in quanto abitanti traballa di fronte al dissolversi delle barriere culturali che la globalizzazione dell'informazione induce.

La natura intesa come altro dall'uomo perde di significato in un ecosistema esaustivamente artificiale nel quale gli spazi naturali si concepiscono al più come riserve rispetto ad altri usi del territorio. La distinzione moderna tra oggetto (la natura, il mondo) e soggetto (l'uomo, lo scienziato) evapora di fronte alla crisi ambientale che incombe su una progettualità moderna che rivela tutti i propri limiti. Lo spazio telematico e l'informazione strategica corrono su autostrade virtuali di cui governiamo le logiche solo per ambiti molto limitati, ma che interferiscono nelle nostre pratiche quotidiane.

«La globalizzazione dell'economia assegna le funzioni autenticamente strategiche a chi detiene la parte meno facilmente imitabile della catena produttiva: la produzione e la gestione dell'informazione nelle sue svariate forme [...] L'eliminazione dei vincoli spazio-temporali, cardine della concezione postmoderna, vede in geografia il collasso delle attività rare di direzione nei nodi di una limitata rete di città, connesse in tempo reale quasi ad essere un solo luogo funzionale, con il conseguente appiattimento delle forme e omologazione dei linguaggi» (Zanetto, 1995).

L'organizzazione territoriale che sottende al «tappeto» di funzioni moderne in cui ci muoviamo è subordinata di fatto alla rete di funzioni strategiche di gestione e di comando, sostanzialmente «aterritoriali» (9). La continuità tra

(9) «Naturalmente le attività economiche non si riducono a quelle di concezione e di gestione, capaci di agire in tale geografia reticolare accentrata: le manipolazioni di merci risentono ancora dell'effetto della distanza e dei costi di trasporto, della disponibilità di manodopera e di materie prime. Esse confermano un ordine territoriale dalle tradizionali forme imposte dalla contiguità, dalla regione, dalla diade città-campagna: ma la similarità delle forme con quelle tradizionali non deve trarre in inganno. Le regioni comunicano con la rete grazie ad uno dei suoi punti e, lungi dall'essere autonome e autocentrate, ne ricevono ordini e le tributano profitti; inoltre le regioni sono sottoposte alla concorrenza globale» (Zanetto, 1995).

luoghi contigui, precisa Zanetto, ne è profondamente minata, appartenendo reti e tappeti a mondi economici di diversa natura. La stessa crisi degli Stati come entità geografiche, garanti di una coerente continuità tra luoghi contigui, complica ulteriormente l'organizzazione territoriale, lasciando posto a larghi spazi de-territorializzati.

La gerarchizzazione imposta dalla «rete» al territorio supera confini e barriere istituzionali e si fa di difficile lettura oltre che impossibile da rappresentare, ad esempio, attraverso la moderna linearità dei modelli di matrice christalleriana.

Il nostro corredo percettivo e cognitivo non è dunque ancora in grado di armonizzarsi con questo iperspazio, in parte perché le stesse scienze umane faticano a aggiornarvi linguaggi e strumenti interpretativi.

Alla geografia si domanda perciò sia di fornire risposte che consentano di operare nel divenire di una minacciosa crisi ambientale, sia di restituire quella capacità di autorappresentazione rispetto al mondo e alla natura che ci qualifichi come parte di un tutto dal quale dipendiamo e sul quale pesano i nostri comportamenti. La geografia, ancora, deve riarmare il nostro gusto per la scoperta e la comprensione, liberarci dall'*impasse* alla quale l'illusione moderna di rappresentare il tutto ci condanna, sopperire all'incapacità delle nostre menti di disegnare una mappa mentale del grande *network* comunicazionale in cui ci troviamo impigliati come soggetti individuali. Alla geografia, infine, si chiedono strumenti che consentano di ri-dire un mondo ormai rappresentabile solo in divenire e per ambiti/funzioni ridotti.

Metafore, sopravvivenze, geografie instabili. – In questo sta il senso della sfida postmoderna, una sfida che spinge al collasso i confini tradizionali della geografia e che rivela in tutta la sua gravità la crisi delle rappresentazioni che all'interno di questi confini ambivano a descrivere il mondo. Un'espressione del mutamento che sta pur con fatica avvenendo nel pensiero geografico, ricorda Cosgrove (*Environmental thought and action*, 1990), è dato dalla parziale sostituzione dei modelli ambientali e di organizzazione spaziale di tipo biologico o presi a prestito dalle scienze naturali, con metafore che derivano da forme espressive artistiche e culturali («Environment and Planning D: Society and Space», 1988; Cosgrove e Daniels, 1989). Ora se intendiamo le metafore non come rappresentazioni, ma come elementi creatori del referente cui rimandano, saremo meglio in grado di affrontare e di convivere con l'instabilità dei codici e la fluidità dei significati che caratterizza il nostro tempo. Viviamo, sempre secondo Cosgrove, in un mondo di immagini, molte delle quali create meccanicamente. E l'immagine meccanica ha il potere di partorire continue metafore. Noi possiamo dunque evocare il nostro posto nella natura sia attraverso un *word processor* sia vivendo in una capanna di legno o dipingendo paesaggi. Soltanto la nostra incapacità di sfuggire alla moderna distinzione tra uomo e natura, soggetto e oggetto, ingabbia il nostro rapporto con le macchine e le loro immagini in un dualismo del tipo *fuga dal* o *alienazione nel* mondo.

In realtà le immagini/macchina non sono che parte del nostro cosmo, della sua trasformazione, e per mezzo di esse noi costantemente ri-modelliamo la natura nel solo modo che ci è possibile: attraverso l'assegnazione di significati. La geografia dunque deve collocarsi all'interno di un processo di continua ricostruzione metaforica della natura e della nostra collocazione al suo interno, non tanto cercando cornici interpretative universali per le nostre metafore spaziali, ma piuttosto rispettandole come ripetizioni frammentarie più o meno adeguate della nostra dialettica con la natura (Cosgrove, *Environmental thought and action*, 1990).

L'approccio di Cosgrove è indubbiamente accattivante e consente di pensare l'esperienza postmoderna come ipotesi aperta. L'evoluzione cui siamo di fronte, se da un lato accelera i processi di globalizzazione degli stili di vita e della produzione spesso in senso consumistico, dall'altro fa intravedere nuovi spazi per tematiche e attori emarginati dalla modernità. Del resto l'ambivalenza e il *double coding*, abbiamo visto, sono tra le dominanti dell'epoca postmoderna. Tale ipotesi aperta pone anche la geografia di fronte a una serie di nodi concettuali la cui soluzione potrebbe rivelarsi non necessariamente univoca. Pensiamo al ritorno dei localismi, che può intendersi sia come reazione all'aggressione della globalizzazione imperante, sia come sfruttamento di nuovi spazi che l'informazione globale mette a disposizione delle specialità etniche. Al recupero della dimensione locale non è estranea, secondo noi, anche l'ipotesi postmoderna che l'unica forma di conoscenza globale (e quindi di controllo) possibile sia quella locale appunto.

La stessa concezione dell'«altro» recupera in geografia, a seguito della perdita di centralità del pensiero occidentale, una nuova dimensione. La crisi dell'antropologia culturale (Vattimo, 1991) e l'avvento di movimenti di pensiero non occidentali (10) rimette in discussione tutta la storia dell'altro che fa capo all'impostazione scientifico-culturale occidentale, allargando a nuovi «centri» la legittimità di interpretare il mondo. Di più, nel ri-dire la geografia dell'altro è importante porre l'attenzione sul fatto che l'occidentalizzazione del mondo «non ha comportato la pura e semplice scomparsa delle culture altre, anzi queste stesse culture ossessionate come noi dal mito dell'abbondanza, hanno prodotto un loro specifico modo di inserimento nell'universo occidentale. Queste modalità, per quanto possano essere paradossali, caricaturali, irrazionali, sono altrettanto autentiche degli usi antichi, tributarie come sono delle forme culturali da cui traggono la loro possibilità» (Vattimo, 1991). Il mondo contemporaneo non-occidentale, usiamo ancora le parole di Vattimo, è un «immenso cantiere di sopravvivenze», che la geografia può analizzare solo con una strumentazione estremamente flessibile senza la pretesa di evincervi regole universali.

Di particolare interesse per la geografia postmoderna è anche l'instabilità

(10) Si pensi, per fare un esempio, alla narrativa di Jorge Luis Borges, considerato scrittore postmoderno per eccellenza, e al movimento postmoderno latino-americano che include tra gli altri Gabriel García Márquez e Carlos Fuentes (Folch Serra, 1989).

degli «spazi liminali» che la nostra epoca esprime, quegli spazi cioè di contatto o più spesso di sovrapposizione dell'organizzazione territoriale post-moderna, moderna e/o pre-moderna, con il loro carico di paradossi e contraddizioni. L'analisi della coesistenza su uno stesso territorio di logiche spaziali che rispondono a canoni profondamente diversi risponde forse in termini operativi alla più grande sfida per la geografia contemporanea. Ma quali sono in definitiva i canoni spaziali che caratterizzano l'esperienza post-moderna? E se questi producono una nuova geografia, quali sono gli ambiti in cui si può parlare di spazio postmoderno?

Spazi postmoderni. La logica spaziale che abbiamo scelto di chiamare postmoderna esalta la frammentazione delle funzioni dello stesso luogo, l'implosione dell'immagine, la rottura della catena significativa che lega il vicino al conosciuto e il lontano al filtro della distanza critica, la riproduzione allegorica dell'altrove attraverso i simulacri e i *simulated landscape*, la ricostruzione in microscala di luoghi-simbolo lontani. E' postmoderna anche la perdita di significato dell'intorno con la creazione di «salti» funzionali tra i «nodi», che si strutturano come mondi a sé e il territorio che li circonda. La distanza tra le funzioni metropolitane di Manhattan e il territorio-ghetto di Harlem non si spiega con logiche del tipo: «vicino uguale simile o connesso». Il paradigma centro-periferia, che ben racconta la distribuzione di alcune funzioni tipicamente moderne, salta nello spazio sincronico della telematica.

E' attraverso la lettura del paesaggio urbano che si tentano le prime analisi di queste nuove regole. Sia Harvey (1987 e 1993) che Soja (1986 e 1989) si soffermano sul cosiddetto *corporate landscape*, il paesaggio cui dà vita – soprattutto nel *core* delle metropoli americane – la logica insediativa dei centri direzionali e i nodi dell'informazione strategica. Pensando a Los Angeles, considerata laboratorio ideale per l'individuazione dello spazio post-moderno, si osserva che la metropoli multietnica ha ormai stravolto le logiche localizzative tradizionali, materializzando quella compressione spazio-temporale di cui ci parla Harvey e dando vita a una sorta di paesaggio urbano indecifrabile che riproduce anche in termini funzionali la rottura della catena significativa. La sovrapposizione e la coesistenza di segni territoriali incoerenti, la frammentazione spesso in senso verticale delle funzioni, l'implosione di significati assegnati agli stessi luoghi e i salti di territorialità del tipo Harlem-Manhattan danno vita ad uno scenario urbano descrivibile solo attraverso i *frammenti* di cui si compone.

Un frammento-laboratorio potrebbe essere la riconversione del *waterfront* che negli ultimi decenni ha profondamente trasformato il tessuto di vaste aree nel cuore delle metropoli (11). La logica della riconversione ha in molti casi implicato una ricostruzione in chiave allegorica, a tratti iconica,

(11) Per un approfondimento delle logiche di queste conversioni si vedano: Vallega A., *Waterfront redevelopment*, Genova, Ocean, 1991; Hoyle B., Pinder D.A. e Husain M.S. (a cura di), *Revitalising the waterfront*, London, Belhaven, 1988; Cities of Water, *Urban Waterfronts*, Venezia, 1992.

del paesaggio associandolo alle funzioni tradizionali (il legame con il mare, con il porto, ecc.) ma assegnandogli funzioni urbane strategiche di altra natura (centri direzionali, servizi, residenze di lusso, spazi ricreativi, commercio al dettaglio). L'Aker Brigge di Oslo, ad esempio, è uno splendido caso di *waterfront revitalisation*, le cui modalità architettoniche sono un continuo rimando allegorico alla localizzazione portuale del complesso e alla presenza del mare. Tale presenza si materializza nella struttura interna modello-nave dei magazzini restaurati, nelle numerosissime icone sparse lungo le passeggiate *indoor* (manichini in costume da bagno, salvagenti, oblò) e addirittura nell'ironica evocazione degli elementi marini (onde stilizzate, conchiglie giganti e altri simulacri) (12). Ma il legame tra le funzioni cui è destinato il complesso e il mare è del tutto pretestuoso se non per la contiguità fisica con il porto vero e proprio. Si ritrova qui una dominante geografica del postmoderno: la ri-funzionalizzazione di spazi strategici – nel nostro caso destinati ad uffici, ristoranti, *residences*, centri commerciali – passa attraverso una riassegnazione di significati allegorica, un rimando all'idea quasi romantica del rapporto tra uomo e mare, legato alla logica ancora moderna del tipo: vicino (il mare, il porto) significa connesso (associazione con le attività portuali, atmosfera marittima). Il salto di funzioni tra l'Aker Brigge e il resto del *waterfront* è evidente nei suoi contenuti, perché chi lo frequenta fa tutto meno che occuparsi di cose di mare, ma si confonde nell'ambiguità della sua localizzazione e dei suoi tratti architettonici.

Un altro frammento urbano da investigare sono i *megamalls*, centri commerciali di grandi dimensioni che proliferano in tutte le città nordamericane e che stanno diffondendosi sulla stessa falsariga anche in Europa. I *malls* di più recente realizzazione tendono a strutturarsi come mondi a sé, condensati di mondo in pillole alla portata del quotidiano, la cui configurazione interna riproduce nella pratica del consumo l'euforia e il disorientamento dell'epoca postmoderna. La «disneyficazione» cui vanno soggetti i paesaggi simulati che li popolano, la ricostruzione allegorica dell'altrove e del passato, nonché la riproduzione *indoor* di luoghi-simbolo della socialità occidentale, come *boulevards* o piazze stile italiano, sdrammatizzano la funzione commerciale del luogo fondendola e confondendola con la dimensione ludica. Il senso di esautività che permea questi spazi conchiusi, la spettacolarizzazione delle funzioni quotidiane e la contrastante neutralità del loro aspetto esteriore rimandano direttamente alla pellicola di effimero che avvolge gli spazi postmoderni. Il *megamall*, città nella città, luogo senza territorio, rappresenta per certi versi un riassunto forzatamente semplificato (perché figlio di una progettualità unica) della città postmoderna, ma ne concentra in poco spazio molte delle contraddizioni e delle caratteristiche.

Sempre procedendo per frammenti (l'alternativa sarebbe procedere per

(12) La ricostruzione *indoor* di un ambiente urbano tradizionale, come la passeggiata o la piazza centrale, è un'altra modalità architettonica ricorrente negli spazi postmoderni (Minca, 1994).

funzioni), forse i paesaggi che più di altri «anticipano» le modalità di costruzione dello spazio postmoderno sono i paesaggi turistici che segnano la frontiera della geografia del turismo contemporanea (Minca, in corso di stampa).

La costruzione di spazi turistici artificiali che caratterizza l'evoluzione più recente del mercato tende a creare dei microcosmi turistici, degli spazi a sé, isolati fisicamente e funzionalmente dal territorio circostante, a guisa dei *megamalls* di cui sopra. Le logiche spaziali che dominano questi ambiti non rispettano le coordinate che regolavano l'organizzazione dello spazio turistico moderno, tradizionalmente legato a logiche del tipo centro-periferia e tendente a diffondere nello spazio circostante la sua influenza. Nei microcosmi turistici l'immagine si fa materia o, come direbbe Cosgrove, la metafora produce realtà (quella dell'esperienza turistica). La *global tourist network* cui questi punti fanno capo si sovrappone alla territorialità moderna o pre-moderna dando vita a forme di coesistenza non raramente traumatiche. Soprattutto in aree marginali dei paesi in via di sviluppo, dove manca quel «tappeto» di funzioni moderne tra le cui trame s'insinua e in parte si cela nelle regioni più avanzate la spazialità postmoderna, lo spazio dei nuovi santuari turistici materializza con maggior evidenza la logica sottesa: esaltazione della separatezza e dell'esautività, ricostruzione allegorica e purificata dell'ambiente esterno, implosione dell'immagine, rottura dei legami funzionali con il territorio simboleggiata anche da barriere fisiche. Il fenomeno turistico nelle sue manifestazioni più recenti incarna in modo sorprendente lo spirito dell'epoca postmoderna e la spazialità che produce. La nostalgia, il simulacro, la sfida uomo-natura, l'effimero, l'esotismo, le mode etniche, la frammentazione e l'incoerenza sono tutti componenti di quel polpettone di episodi di vita vissuta che corrisponde all'esperienza turistica contemporanea. E la commercializzazione di questa esperienza produce la propria estetica e i propri spazi di riproduzione: uno straordinario *collage* di standardizzazione e di particolarismi nel quale la fluidità dei significati si fa regola.

Di fronte all'instabilità dell'«oggetto», gli strumenti tradizionali dell'analisi geografica vacillano e vengono messi in discussione, mentre un armamentario concettuale alternativo è ancora allo stato embrionale. La coscienza di una crisi è il primo passo verso il superamento della stessa, sostiene Dear (1988); accanto alle procedure consolidate nella tradizione disciplinare che ancora assolvono il compito di investigare la spazialità moderna, si profila perciò l'esigenza di approntare percorsi alternativi che rispondano alla sfida interpretativa posta dalla postmodernità e dall'affermarsi della sue logiche. Non crediamo alla proposta di Jameson (1989) per un *cognitive mapping* che ridia un senso unitario all'analisi dello spazio contemporaneo. Piuttosto confidiamo in un'analisi per intorni e funzioni limitati, l'unica forse che siamo in grado di praticare e raccontare, la quale, anche in virtù dell'evoluzione telematica, offre alla geografia un orizzonte esplorativo apparentemente infinito.

L'acquisizione di una sensibilità postmoderna accanto al nostro bagaglio di saperi consolidati si pone inoltre come esigenza «legittimante» in un'epoca che mette seriamente in discussione il ruolo dello scienziato e dell'intellettuale di fronte alla società, e con esso l'autorità che ne deriva. Stiamo assistendo a una crescente domanda sociale di strumenti conoscitivi idonei ad alleviare quel disorientamento che affligge il nostro quotidiano, percorso com'è da stimoli virtuali, da ansie ecologiche e dall'instabilità dei significa(n)ti. L'esigenza di risposte geografiche forti si fa peraltro tanto più urgente quanto più agguerrita si profila la selezione scientifico-accademica, come il pericoloso arretramento della geografia nella scuola italiana sta a dimostrare.

La geografia, nel vortice della postmodernità, può lasciarsi sprofondare oppure conquistare nuova legittimità quale sapere dinamico, risposta strategica alle insidie e al disagio della temperie contemporanea.

La sfida è aperta.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Postmodernism*, in «Theory Society and Culture», Special Issue, n. 5, voll. 2-3, Londra, 1988.
- ANDERSON K.J., *The idea of Chinatown: the power of place and institutional practice in the making of a racial category*, in «Annals of the Ass. of American Geographers», Washington, 77, 1987, pp. 580-598.
- ANDERSON K.J., *Cultural egemony and the race-definition process in Chinatown, Vancouver: 1880-1980*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1988, pp. 127-149.
- ANDERSON K.J., *Vancouver's Chinatown: racial discourse in Canada, 1875-1980*, Montreal, McGill-Queen's Univ. Press, 1991.
- AUGE' M., *Nonluoghi: introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993.
- BANAY R., *Social-Systems Theory, Postmodernity and the Region*, in «Area», Londra, 1993, pp. 386-399.
- BARNES T.J. e CURRY M.R., *Postmodernism in economic geography: metaphor and the construction of alterity*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 57-68.
- BARNES T.J. e DUNCAN J. (a cura di), *Writing worlds: discourse, text and metaphor in the representation of landscape*, Londra e New York, Routledge, 1992.
- BAUDRILLARD J., *Simulations*, New York, Semiotext(e), 1983.
- BERG L.D., *Between modernism and postmodernism*, in «Progress in Human Geogr.», Sevenoaks, 1993, pp. 490-507.
- BERMAN M., *All that is solid melts into air: the experience of modernity*, New York, Simon e Schuster, 1982.

- BODMAN A.R., *Weavers of influence: the structure of contemporary geographic research*, in «Transactions of the Inst. of British Geographers», Londra, 1991, pp. 21-37.
- BONDI L., *Feminism, postmodernism, and geography: space for women?*, in «Antipode», Worcester, 22, 1990, pp. 156-167.
- BONNET A., *Situationism, geography, and post-structuralism*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1989, pp. 131-146.
- CAPEL O., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, UNICOPLI, 1987 (Coll. «Studi e ricerche sul territorio», 23).
- COOKE P., *Individuals, localities, and postmodernism*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1987, pp. 408-412.
- COOKE P., *Modernity, postmodernity and the city*, in «Theory, Culture and Society», 5, Londra, 1988, pp. 475-492.
- COOKE P., *Modern urban theory in question*, in «Transactions of the Inst. of British Geographers», Londra, 1990, pp. 331-343.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, UNICOPLI, 1990.
- COSGROVE D., *Environmental thought and action: pre modern and post-modern*, in «Transaction of the Inst. of British Geographers», Londra, 1990, pp. 344-358.
- COSGROVE D. e DANIELS S. (a cura di), *The iconography of landscape: essays on the symbiotic representation, design and use of past environments*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1989.
- CRANG P., *The politics of poliphony: reconfigurations in geographical authority*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 527-549.
- CURRY M.R., *Postmodernism, language, and the strains of modernism*, in «Annals of the Ass. of American Geographers», Washington, 1991, pp. 310-312.
- CURRY M.R., *Commentary: reply to Pred, and Hannah and Strohmaier*, in «Annals of the Ass. of American Geographers», Washington, 1992, pp. 310-312.
- DEAR M., *Postmodernism and planning*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1986, pp. 367-384.
- DEAR M., *The postmodern challenge: Reconstructing human geography*, in «Transactions of the Inst. of British Geographers», Londra, 1988, pp. 1-13.
- DEAR M., *The premature demise of postmodern urbanism*, in «Cultural Anthropology», 6, 1991, pp. 538-552.
- DEAR M., *Who's afraid of postmodernism?: reflections on Symanski and Cosgrove*, in «Annals of the Ass. of American Geographers», Washington, 1994, pp. 295-300.
- DEAR M., *Postmodern Human Geography: A Preliminary Appraisal*, in «Erdkunde», Bonn, 1994, pp. 2-13.
- DEAR M. e WOLCH J.R., *Landscapes of despair: from deinstitutionalization to homelessness*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1987.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *Spunti per una discussione sull'identità del sapere geografico*, in «Atti XXV Congr. Geogr. Ital., Taormina, 1989», II, pp. 239-246.
- DOCHERTY T. (a cura di), *Postmodernism. A Reader*, Hertford shire, Harvester

- Wheat sheaf, 1993.
- DRIVER F., *The historicity of human geography*, in «Progress in Human Geogr.», Sevenoaks, 1988, pp. 497-506.
- DRIVER F., *Discipline without frontiers?*, in «Journ. of Historical Sociol.», 3, 1990, pp. 272-293.
- DRIVER F., *Geography's empire: histories of geographical knowledge*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 23-40.
- DRIVER F., *Bodies in space: Foucault's account of disciplinary power*, in JONES C. e PORTER R. (a cura di), *Michael Foucault and the body*, Londra, Routledge, 1993.
- DUNCAN J. e DUNCAN N., *(Re)reading the landscape*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1988, pp. 117-126.
- ECO U., *Dalla periferia dell'impero*, Milano, Bompiani, 1977.
- ECO U., *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980.
- ECO U., *Postille a «Il nome della rosa»*, Milano, Bompiani, 1984.
- ECO U., *L'isola del giorno prima*, Milano, Bompiani, 1994.
- ENTRIKIN J.N., *The betweenness of place*, Baltimora, John Hopkins Univ. Press, 1991.
- «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1988, 6 (numero speciale).
- FERRIER J.P., *Post-Modern Geography or Geography of the Third Modernity*, in «GeoJournal», Dordrecht, 1993, pp. 251-253.
- FOLCH SERRA M., *Geography and postmodernism: linking humanism and development studies*, in «Canadian Geographer», 33, Toronto, 1989, pp. 66-75.
- FOSTER H. (a cura di), *The Anti-Aesthetic: Essays on Postmodern Culture*, Washington, Bay Press, 1983.
- FOUCAULT M., *Power/knowledge: selected interviews and other writings, 1972-77*, New York, Pantheon, 1980.
- FOUCAULT M., *Space knowledge and power*, in RABINOW P. (a cura di), *The Foucault Reader*, New York, Pantheon, 1984, pp. 239-256.
- FOUCAULT M., *Of other spaces*, in «Diacritics», 16, 1986, pp. 22-27.
- GIDDENS A., *The constitution of Society: outline of the theory of structuration*, Berkeley, Univ. of California Press, 1984.
- GRAHAM J., *Postmodernism and marxism*, in «Antipode», 20, Worcester, 1988, pp. 60-65.
- GREGORY D., *Space, time and politics in social theory: an interview with Anthony Giddens*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1984, pp. 123-132.
- GREGORY D., *The crisis of modernity? Human geography and critical social theory*, in PEET R. e THRIFT N. (a cura di), *The new models in geography*, II, Londra, Unwin Hyman, 1989, pp. 348-385.
- GREGORY D., *Geographical Imaginations*, Cambridge-Oxford, Blackwell, 1994.
- GREGORY D. e URRY J. (a cura di), *Social relations and spatial structures*, Londra, Macmillan, 1985.
- GREGORY D. e WALFORD R. (a cura di), *Horizons in Geography*, Basington, Macmillan, 1989.

- HALL P. e MARKUSEN A. (a cura di), *Silicon Landscapes*, Winchester, Mass., Allen e Unwin, 1985.
- HANNAH M. e STROHMAYER U., *Postmodernism (s)trained*, in «Annals of the Ass. of American Geographers», Washington, 1992, pp. 308-310.
- HARLEY J.B., *Maps, knowledge, power*, in COSGROVE D., DANIELS S. (a cura di), *The iconography of landscape*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1988, pp. 277-312.
- HARLEY J.B., *Deconstructing the map*, in «Cartographica», 26, 1989, pp. 1-20.
- HARVEY D., *Flexible accumulation through urbanisation: reflections on Postmodernism in the American City*, in «Antipode», 19, Worcester, 1987, pp. 260-286.
- HARVEY D., *Postmodern morality plays*, in «Antipode», 24, Worcester, 1992, pp. 300-327.
- HARVEY D., *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- HASSAN I., *The culture of postmodernism*, in «Theory Culture and Society», 2-3, Londra, 1985, pp. 119-132.
- HOPKINS J.S.P., *West Edmonton Mall: Landscape of myths and elsewhere*, in «Canadian Geographer», Toronto, 34, 1990, pp. 2-17.
- HOWITT R., *The political relevance of locality studies: a remote Antipodean viewpoint*, in «Area», Londra, 1992, pp. 73-81.
- HOWITT R., *The world in a grain of sand: reconceptualising geographical scale*, in «Australian Geographer», Sidney, 24, 1993, pp. 33-44.
- JACKSON P., *The crisis of representation and the politics of position*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1991, pp. 131-134.
- JACKSON P., *Constructions of culture, representation of race: Edward Curtis's «ways of seeing»*, in ANDERSON K., GALE F. (a cura di), *Inventing places: studies in cultural geography*, Sydney, Longman Cheshire, 1992, pp. 89-106.
- JACKSON P., *Changing ourselves: a geography of position*, in JOHNSTON R.J. (a cura di), *The challenge for geography*, Oxford, Basil Blackwell, 1993, pp. 198-214.
- JAMESON F., *Postmodernism and consumer society*, in FOSTER H. (a cura di), *The Anti-Aesthetic: Essays on Postmodern Culture*, Washington, Bay Press, 1983, pp. 111-125.
- JAMESON F., *Post moderno. Logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989.
- JENCKS C., *What is postmodernism?*, Londra, Acad. Editions, 1986.
- KATZ C., *All the world is staged: intellectuals and the projects of ethnography*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 495-510.
- KEITH M., *Angry writing: (re)presenting the unethical world of ethnography*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 551-568.
- KUHN T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969.
- LAGOPOULOS A.P., *Postmodernism, geography, and the social semiotics of space*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1993, pp. 255-278.
- LASH S., *Sociology of Postmodernism*, Londra, Routledge, 1990.
- LATOUCHE S., *L'occidentalizzazione del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

- LEY D., *Liberal ideology and the post-industrial city*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 1980, pp. 238-258.
- LEY D., *Styles of the times: liberal and neoconservative landscapes in inner Vancouver 1968-1986*, in «Journ. of Historical Geogr.», 13, 1987, pp. 40-56.
- LEY D., *Housing co-operatives as moral landscapes, (or on stalking the postmodern tiger)*, relaz. al convegno *New Directions in Cultural Geography*, Syracuse, Syracuse Univ., 1988.
- LEY D., *Modernism, post-modernism and the struggle for place*, in DUNCAN J. e AGNEW J. (a cura di), *The power of place*, Londra, Allen and Unwin, 1989.
- LEY D., OLDS K., *Landscape as spectacle: World's fair and the culture of heroic consumption*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1988, pp. 191-212.
- LIVINGSTONE D.N., *Geography, tradition and the Scientific Revolution: an interpretative essay*, in «Transactions of the Inst. of British Geographers», Londra, 1990, pp. 359-373.
- LOVERING J., *Postmodernism, Marxism, and locality research: the contribution of critical realism to the debate*, in «Antipode», Worcester, 21, 1989, pp. 1-12.
- LYOTARD J.F., *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- MANDEL E., *Late capitalism*, Londra, New Left Books, 1985.
- MARDEN P., *The deconstructionist tendencies of postmodern geographies: a compelling logic?*, in «Progress in Human Geogr.», Sevenoaks, 1992, pp. 41-57.
- MASSEY D., *Spatial division of labour: social structures and the geography of production*, New York, Methuen, 1984.
- Mc DOWELL, *Space, place and gender relations: part I – feminist empiricism and the geography of social relations*, in «Progress in Human Geogr.», Sevenoaks, 1993, pp. 157-179 e 305-318.
- MINCA C., *Riflessioni su geografia e post moderno: il caso del West Edmonton Mall*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1994, pp. 197-217.
- MINCA C., *Spazi effimeri*, Padova, CEDAM, in corso di stampa.
- MITCHELL W.J.T., *Editor's note: the language of images*, in «Critical Inquiry», 6, 1980, p. 359.
- MURDOCH J. e PRATT A.C., *Rural Studies. Modernism, Postmodernism and the Post-Rural*, in «Journ. of Rural Studies», 9, 1993, pp. 411-427.
- MURPHY A.B., *Regions as social constructs: the gap between theory and practice*, in «Progress in Human Geogr.», Sevenoaks, 1991, pp. 22-35.
- OLSON G., *Uccelli nell'uovo/uova nell'uccello*, Roma-Napoli, Theoria, 1987.
- PAWSON E., *Two New Zealand: Maori and European*, in ANDERSON K. e GALE F. (a cura di), *Inventing places: studies in cultural geography*, Sydney, Longman Cheshire, 1992, pp. 15-33.
- PEREC G., *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.
- PHILO C., *Foucault's geography*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 137-161.
- PHILO C., *Postmodern Rural Geography - A Replay to Murdoch and Pratt*, in «Journ.

- of Rural Studies», 1993, pp. 429-436.
- PILE S., *Practising Interpretative Geography*, in «Transactions of the Inst. of British Geographers», Londra, 1991, pp. 458-469.
- PILE S. e ROSE G., *All or nothing? Politics and critique in the modernism-postmodernism debate*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 123-136.
- PRAT G., *Spatial metaphors and speaking positions*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 241-244.
- PRED A.R., *Lost words as reflections of lost worlds*, in GOLLEDGE R.G., COUCLELIS H. e GOULD P. (a cura di), *A ground for common research*, Goleta, Santa Barbara Geogr. Press, 1988, pp. 138-147.
- PRED A.R., *Straw men build straw houses?*, in «Annals of the Ass. of American Geographers», Washington, 1992, pp. 305-308.
- RELPH E., *Postmodern Geography*, in «Canadian Geographer», 35, Toronto, 1991, pp. 98-105.
- ROGERS A. *The boundaries of reason: the world, the homeland, and Edward Said*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 511-526.
- RORTY R., *Philosophy and the mirror of nature*, Princeton, NJ, Princeton Univ. Press, 1979.
- ROWNTREE L., *Cultural/Humanistic geography*, in «Progress in Human Geogr.», Scvenoa, 1986, pp. 580-586.
- SACK R.D., *The consumer's world: place as context*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 1988, pp. 642-644.
- SAID E., *Opponents, audiences, constituencies and community*, in FOSTER H. (a cura di), *The Anti-Aesthetic: Essays on Postmodern Culture*, Washington, Bay Press, 1983, pp. 135-159.
- SCOTT J. e SIMSON-HOUSLEY P., *Relativizing the relativizers: on the postmodern challenge to human geography*, in «Transactions of the Inst. of British Geographers», Londra, 1989, pp. 231-236.
- SHIELDS R., *Places on the margin. Alternative geographies of modernity*, Andover, Routledge, Chapman and Hall, 1991.
- SHIELDS R., *Presence and absence in the space modernity*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 181-198.
- SHOTTER J., *Practical knowledge: historical, nonfragmented, contextualised*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1992, pp. 447-460.
- SMITH N., *Uneven development: nature, capital and the production of space*, Oxford-New York, Basil Blackwell, 1984.
- SOJA E., *Taking Los Angeles apart: fragments of a critical human geography*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1986, pp. 255-272.
- SOJA E., *The postmodernization of Geography: a Review*, in «Annals of the Ass. of American Geographers», Washington, 77, 1987, pp. 289-323.
- SOJA E., *Postmodern Geographies*, Londra-New York, Verso, 1989.
- SOUBEYRAN G., *Toward a Post Modern Planning?*, in «GeoJournal», Dordrecht, 1993, pp. 255-263.

- SPIVAK G.C., *In other worlds: essays in cultural politics*, Londra, Methuen, 1987.
- STORPER M., *The post-Enlightenment challenge to Marxist urban studies*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1987, pp. 418-426.
- STROHMAYER U. e HANNAH M., *Domesticating postmodernism*, in «Antipode», Worcester, 1992, pp. 29-55.
- TILL K., *Neo traditional towns and urban villages: the cultural production of a geography of «otherness»*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1993, pp. 709-732.
- THRIFT N., *On the determination of social action in space and time*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1983, pp. 23-57.
- TRINH M.T., *Woman, Native, Other: writing postcoloniality and feminism*, Bloomington-Indianapolis, Indiana Univ. Press, 1989.
- TUAN Y.-F., *Segmented worlds and self: Group life and individual consciousness*, Minneapolis, Univ. of Minnesota Press, 1982.
- VATTIMO G., *La fine della modernità*, Milano, Garzanti, 1991.
- VENTURI R., SCOTT-BROWN D. e IZENOUR S., *Learning from Las Vegas*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1972.
- WARF B., *Can the region survive Postmodernism?*, in «Urban Geogr.», 11, 1990, pp. 586-593.
- WOLCH J. e DEAR M. (a cura di), *The power of geography: how territory shapes social life*, Londra, Unwin Hyman, 1989.
- WOLF E., *Maledetti Architetti*, Milano, Bompiani, 1988.
- ZANETTO G., *Riflessioni su una diversità necessaria*, in AA.VV., *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina*, Milano, Cisalpino, 1992, pp. 133-145.
- ZANETTO G., *Spazio economico e territorio*, in «Atti del Convegno Nazionale Geographia, Rimini 17-19 novembre 1994», Novara, Ist. Geogr. De Agostini, 1995, pp. 59-72.

GEOGRAPHY IN THE POSTMODERN DEBATE. – In the last decade a lively debate about postmodernism and geography has involved most geographical journals. The discussion was basically focused on the pivotal role of space in social theory and on the need for a repositioning of geography within the mainstream debates in the philosophy and method of the human sciences. An extremely synthetic «state of the art», within such a debate is provided by this paper: postmodern geography is challenged by the emerging collapse of spatial-temporal categories associated with the evolution of contemporary society; only accepting such a challenge geographers can aim to gain a central role in the future scientific investigation of the world.

Università di Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche.